

Critica

Virginia, Paolina e Vittoria, tre donne amiche delle lettere

CLAUDIO TOSCANI

Che la figlia di Galileo, Virginia; la sorella di Leopardi, Paolina; la figlia di Manzoni, Vittoria (a sua volta madre) potessero condividere tra loro un destino marcato da una sorta di minimo comune multiplo di pari segno d'un massimo comun denominatore, riassumibile nella figura d'una moderna Penelope, ma non quella consegnataci da Omero, in perenne attesa di un Ulisse nomade, distratto, smanioso e curioso, ma di una donna regina della propria sorte e decisa a fare la regista di se stessa e non un personaggio d'altri: ecco, questa trasfigurazione non l'avrei mai immaginata. E ora l'ho sotto gli occhi come frutto di un recente studio, *Sotto un cielo senza stelle. Virginia Galilei, Paolina Leopardi, Vittoria Manzoni* (Studium, pagine 238, euro 18), grazie al lavoro d'una prestigiosa cinquecentista, Francesca Romana De' Angelis, che oltre ad aver lavorato sul linguaggio con la ferma autorità di una specifica cultura, ha profilato tre complesse e composite biografie, tre vivide vite tolte a un tempo dagli scaffali della tradizione, dalle inventive scansioni mentali del suo immaginario e dalla vincente idea d'una femminilità non seconda a nessuno, tanto meno per orizzonti di capacità e di finezza. Virginia, Paolina e Vittoria, dunque, in ordine analitico di trattazione, ciascuna legata ad una figura "altra" e maschile, ma alla fin fine debitrice alla solo loro sensibilità, avvedutezza, indipendenza intellettuale e morale. Se la figlia del grande Galileo, l'essere che dal monastero si firma suor Celeste agli ultimi rintocchi della sua vita, brandisce senza esitazioni la superiorità del padre, costretto a rinunciare alle sue scoperte per le vessazioni ideologiche di una pregiudiziale teologia, più che sorda, cieca alle verità astronomiche ormai impellenti alla fisica dei nuovi mondi; poco lontano in ordine di tempo e di spazio, a Recanati, nell'autunno del 1868, Paolina Leopardi tiene un volitivo

diario, più che per lasciar traccia di sé, perché non vada perduto il ricordo di ciò che il fratello Giacomo (Carlo in misura minore) sta dando alla letteratura italiana: ostentando, nella parità tra cuore e anima, sia il personale valore della propria indefessa libertà d'espressione e decisione, sia l'assenza di alcun complesso d'inferiorità nei loro confronti, e in special modo dell'inarrivabile Giacomo, dal momento che aveva ricevuto la stessa educazione e la stessa visione della vita.

Per circoscrivere il perfetto arco di idee che anima questo studio, concepito tra gli storici limiti d'azione delle donne e il rivoluzionario intento di quella Penelope evocata dall'autrice, che ogni donna d'oggi sente essere *imago* della sua legittima dimensione, Vittoria Manzoni chiude il cerchio, anch'essa in pagine di memorie destinate a figure e fatti che altrimenti andrebbero persi, convocando una miriade di personaggi (D'Azeglio, Beccaria, Imbonati, Fauriel; tutto il formicolante casato dell'autore dei *Promessi Sposi*, lungo una interminabile catena di morti e una altrettanto fitta collana di nascite) e secondo quelle ormai imminenti scadenze risorgimentali che hanno riempito la storia patria di personalità, eventi e temperamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

